
*A vent'anni dalla strage di Brescia
occorre continuare a riflettere
sul senso di quell'avvenimento nella storia del Paese.
Al di là degli esiti giudiziari negativi,
oggi è possibile dare un fondato giudizio storico.*

Piazza Loggia, una riflessione

di Luigi Bazoli*

A Madrid, al museo del Prado, un famoso disegno di Goya apre la sfilata di una serie di terribili dipinti sugli orrori della guerra.

Il disegno s'intitola "Il sonno della ragione genera mostri". Ed è, questa, affermazione vera, se s'intende per ragione la manifestazione e l'espressione più completa ed alta dell'uomo, dell'umanità.

Quanti mostri, oggi, nel mondo...

Ed un mostro, certamente, si è manifestato e si nasconde dietro la strage di Piazza della Loggia. Le fotografie esposte nella mostra in corso al museo Ken Damy, con la rappresentazione dei poveri corpi straziati, e dell'orrore sul volto dei sopravvissuti, ben chiaramente lo testimoniano.

Per vincere il mostro, occorre interrompere il sonno della ragione. Occorre la ragione, per vincere i mostri. Poi i mostri, lo sappiamo, sempre rinascono. Ma quella resistenza, quella lotta eterna esprime in fondo il valore della storia umana.

* * *

Come porci oggi, con la luce, con la forza della ragione, di fronte alla strage di 20 anni fa?

Cercare di capire, anzitutto.

Questo libro ci può aiutare, e ci aiutano tanti seri studi, colloqui, ricerche, facendo memoria e oggetto di studio della strage.

* *In occasione del 20° anniversario di Piazza Loggia, Luigi Bazoli ha partecipato alla presentazione del libro "Memoria della strage", Grafo, con l'intervento che qui trascriviamo.*

Memoria della strage? memoria del 28 maggio? capita di ascoltare qualche lamento perché la memoria appare appassita. Ma questo è in un certo senso inevitabile, è giusto se la strage è considerata solo in sé, episodio a sé stante, carico di orrore.

La memoria della strage, se opera la ragione, significa coglierla nella sua realtà, come espressione drammatica di un conflitto, anzi di un intreccio di conflitti, che affondano le radici nella società italiana di allora. Ma quelle radici in qualche modo ci sono ancora, quei conflitti non sono ancora del tutto superati e composti.

La strage di Brescia nella storia del nostro Paese: questo è ciò che la ragione ci deve aiutare a cogliere. E solo in questa luce, solo se si tiene viva la ricerca di questo senso, la memoria non può appassire. Perché così non si tratta di guardare ad un fatto lontano, esaurito – come se si parlasse della prima guerra mondiale, e del 24 maggio – ma di un anello della nostra storia, un passaggio di quella storia nella quale ancora siamo immersi e ci troviamo.

«De re nostra agitur».

* * *

Capire.

C'è un senso diffuso e profondo di frustrazione per l'esito negativo delle vicende processuali che riguardano la strage di Piazza Loggia. L'amarrezza, l'indignazione è giusta.

Ma con la ragione appunto dobbiamo capire che anche questo esito negativo fa parte della storia che dobbiamo decifrare, esprime una continuazione della stessa storia.

Del resto, se anche qualche manovale delle bombe fosse stato accertato, se qualcuno degli assassini dei nostri cari fosse stato condannato – (parlo per Giulietta, ma credo che lo stesso sentimento provino gli altri familiari) – ciò non sarebbe inutile, ma certo non sufficiente; e non solo per noi familiari – che non chiediamo alla giustizia processuale vendetta, anche perché c'è così assoluta sproporzione tra la luce che per ciascuno di noi è stata spenta e la punizione degli assassini – ma perché ciò che conta davvero è capire, combattere, sconfiggere quello che c'è dietro, che ha generato questo mostro.

Certo, c'è un forte senso di frustrazione per lo scacco della giustizia, e di sdegno per gli ostacoli opposti alla ricerca della verità.

Il giudice Zorzi, nello scritto che appare in questo libro, ne dà una intensa testimonianza, parlando della «amara sensazione di appartenere, nell'adempimento del mio dovere alla ricerca della verità, ad una "squadra" diversa e malvista o mal tollerata da quella di altri "servitori" di questo stesso Stato»; e la testimonianza diventa allucinante, riferendo il rapporto con il capo del Sismi, che dopo aver trasmesso ai giudici del processo una insignificante e intorbidente velina, gli comunica che «agli atti del servizio non esistono ulteriori documenti dai quali si possano trarre utili elementi di valutazione in ordine alla strage di Brescia» («con vivo ringraziamento del popolo italiano» – non può non aggiungere Zorzi – «per aver saputo produrre, su questa epocale tragedia, una sola velina e di codesta utilità»).

Ma se si guarda oltre la conclusione giudizialmente negativa dei processi per Piazza Loggia, e degli altri analoghi per fatti di strage, è da rilevare che attraverso tali processi è stata comunque acquisita una enorme quanti-

tà di notizie, di accertamenti: schegge, che messe insieme, se non hanno consentito esiti processuali di condanna degli imputati per gli specifici singoli fatti loro ascritti, offrono però preziosi elementi di prova, di conferma, per qualcosa che va oltre la vicenda processuale, che è in definitiva assai più importante di essa, e cioè per un giudizio storico.

Posso limitarmi a ricordare tre elementi di essenziale importanza, che le acquisizioni processuali (e mi riferisco al processo per Piazza Loggia, ma insieme agli altri processi per strage) consentono di tener fermi.

In primo luogo, la ragionevole certezza, l'assoluta convinzione che la strage di Piazza Loggia - che si inserisce in una collana, in una trama di analoghi fatti delittuosi - costituisce un delitto di natura politica.

Emblematica e particolarmente significativa appare poi, a conferma e suggello della ricostruzione dei fatti, la testimonianza - che Zorzi ricorda e cita - di Vinciguerra, e cioè di uno stragista e personaggio "nero" di assoluto rilievo, secondo il quale «è ben chiara l'area a cui vanno riferite le scelte e le operazioni di strage, compresa quella di Brescia»: Vinciguerra l'individua nel gruppo eversivo di ispirazione fascista Ordine Nuovo, aggiungendo che si tratta di un'area «collegata con ambienti di potere ed apparati dello Stato, area che vedeva nella strage lo strumento per creare la punta massima di disordine al fine di ristabilire l'ordine».

Ed infine risulta dai processi l'atteggiamento di copertura (che è già complicità, senza bisogno di approfondire di questa complicità più specifici indizi) di importanti apparati pubblici. I Servizi segreti, il Sismi - ci dice il giudice inquirente Zorzi - per il processo di Brescia gli hanno fornito soltanto una inutile e intempestiva velina: e poiché non si può pensare ad una totale inqualificabile inefficienza del Servizio, relativamente a fatti della gravità come quella della strage bresciana, si deve desumere che la decisione è stata comunque quella di non aiutare la scoperta della verità.

Resta da spiegarne il perché.

* * *

È in fondo anche sulla base dei dati emersi nelle indagini processuali, oltre che per altri argomenti, che si è venuta formando quella comune ipotesi di interpretazione storica della vicenda italiana delle stragi, che Giovanni De Luna ricorda nel suo scritto pubblicato sul volume in commento.

Dice De Luna che le stragi sono state molto spesso interpretate come anelli di una strategia ben precisa, con l'obiettivo preminente di sbarrare la strada che stava portando il Pci al Governo.

Creare caos e disordine, per costringere alla costituzione di un Governo d'ordine.

Scriva De Luna che questa ipotesi deve considerarsi attendibile, anche se a suo parere carente di supporti documentari dal punto di vista storiografico. Io credo che un po' di storia, quella che conta, si possa fare analizzando i fatti, anche prima di attendere gli eventuali completi riscontri documentari, che peraltro in larga misura non mancano. E comunque mi pare si possa da tutti consentire che le stragi compiute nel nostro Paese sono coeve - e traggono origine - all'epoca di una crescente paura dell'avvento al potere della sinistra, attraverso l'acquisizione di maggioranze elettorali. De Luna suggerisce - ed è una notazione importante - che la paura non riguardava so-

lo e tanto il Partito comunista, ma il movimento del '68 e la sua carica di rottura rivoluzionaria.

Credo che questa resti l'interpretazione – o se si vuole l'ipotesi interpretativa – più fondata, che va assunta, fino a prova contraria, per spiegare la vicenda delle stragi.

* * *

Ma il discorso, se si arresta qui – come spesso avviene, anche per utilizzazione politica contingente – non è assolutamente sufficiente né esauriente.

Se si vuole capire il senso di quello che è accaduto, della storia che comprende quelle vicende, e insieme quelle che le hanno precedute e quelle che oggi viviamo, il discorso è necessariamente più complesso, riguarda un quadro più ampio e articolato.

Non è certo questa la sede, né io ho la pretesa di affrontare un tema così smisurato.

Ma poiché parliamo della strage di Piazza della Loggia, e commentiamo un libro rivolto a quella vicenda, mi pare che qualche cenno al riguardo debba pur essere tentato, anche semplicemente per aprire e tener aperto il discorso, per cercare un po' più di luce che illumini il nostro stesso odierno operare.

* * *

Il comizio del 28 maggio in Piazza della Loggia – lo ricordo, come punto di partenza delle domande che mi pare siano da porre – era indetto contro episodi di fascismo da chi esprimeva l'unità antifascista.

In questi ultimi tempi si parla e si scrive molto di fascismo e di antifascismo. Di quell'antifascismo che in precedenza, per lunghissimi anni, era stato considerato e posto come il fondamento dell'unità del Paese, della nostra Repubblica nata dopo la sconfitta del fascismo.

Questo fondamento è vero, da un lato. La lotta contro il fascismo, contro il nazifascismo, e contro quanto di offesa all'umanità essi hanno rappresentato, costituisce una vicenda tragica, aspra, e di altissimo significato nella storia del nostro secolo, e i valori che maturandosi in tale lotta si sono affermati rappresentano un'acquisizione che non deve essere più disattesa. In questo senso, l'antifascismo – che nella lotta è stato fattore di unità di diversi – non è qualcosa di transeunte, ma è un valore.

Nel nostro Paese, questo valore si è tradotto in una realtà che è posta alla base della nostra convivenza nazionale: la Costituzione repubblicana del 1948, Costituzione di altissimo valore, che come tutte le grandi Costituzioni trae la sua grandezza dalla circostanza di essere espressione di un grande rivolgimento storico, animato dal carico di enormi sofferenze e di altissima passione civile. Per questo, tra l'altro, pur considerandola naturalmente modificabile e perfezionabile, appare incredibilmente mediocre, e persino volgare l'idea che la Costituzione possa essere cambiata, senza che ciò nasca da alcun grande movimento di idee e di valori.

Ma c'è pure un'ambiguità nell'antifascismo, nell'unità antifascista.

La lotta al fascismo ha unito forze storiche diverse, comunisti e anticomunisti.

Si può dire, nonostante la grande prospettiva unitaria proposta all'indomani della liberazione con la Costituzione, che nel nostro Paese vi sia stata poi quell'unità di popolo profonda che ne fa fino in fondo una nazione?

Credo che in buona misura si debba dire di no. Vinto il fascismo, sono rimasti comunisti e anticomunisti; e tra questi ultimi, poi, filoni diversi, tra i quali anche realtà disposte a recuperare forze e metodi fascisti nella nuova immane contrapposizione con il mondo comunista.

Dietro le vicende del nostro Paese non si può mai dimenticare di leggere questo scenario più grande, la grande contrapposizione mondiale, simbolizzata nel confronto tra America e Unione sovietica, che ha segnato la seconda metà del nostro secolo.

Questa contrapposizione – espressione del resto di un contrasto più profondo, che dò per scontato – è all'origine e spiega – senza naturalmente giustificare – tanti comportamenti che interessano la nostra vicenda. Come il comportamento tendenziale di apparati di uno Stato, come il nostro, schierato in un campo. O come le divisioni nell'ambito stesso dell'unità antifascista, che su questa nostra stessa Piazza della Loggia si sono viste in diverse circostanze commemorative, e forse si ripeteranno ancora domani.

Ricordo tutto questo perché la strage di Piazza Loggia, e la riflessione su di essa, non può non spingerci a ricercare, oltre le ragioni storiche di divisione, le ragioni profonde di unità del nostro popolo, di quel popolo che ha costruito nella lotta e poi nella carta costituzionale le ragioni di fondo della sua convivenza.

Difficile, certo, ricostruire le ragioni profonde di questa unità.

Vorrei ricordare qui un uomo che questa unità sentiva necessaria, anche oltre una realtà e una stessa armatura ideologica che forse non gli consentiva di vederne la realizzabilità. Mi riferisco a Italo Nicoletto, resistente, comunista, uomo di parte, il quale – come ricorda in queste pagine Simoni – non una sola volta nelle commemorazioni di Piazza della Loggia ha messo tutta la sua autorevolezza per invitare ad accogliere le bandiere bianche.

Impresa questa, dello stabilire il fondamento dell'unità di popolo, più difficile fino a poco tempo fa, fino agli avvenimenti che hanno sconvolto la Russia e l'Est europeo: perché forti, e personalmente ritengo giuste, erano la diffidenza e l'ostilità verso progetti politici comunque rivolti a forme di omologazione alla esperienza del cosiddetto «socialismo reale», e dall'altra parte forti anche le diffidenze verso il complesso e ambiguo mondo «anticomunista» da parte degli uomini e delle donne animati dalla grande utopia della «emancipazione umana».

Oggi, dopo l'89, l'area comunista è di fronte alla necessità di una profonda mutazione, di un ripensamento della storia, di una ridefinizione delle prospettive. E d'altra parte s'impone anche la presa di coscienza, da parte di chi pensava che caduto il comunismo il mondo avesse risolto tutti i problemi, che invece in realtà i problemi ci sono: incombenti e gravissimi, nella nostra mondiale società del mercato; e che in fondo quella comunista era la proposta di una strada, rivelatasi fallace, di risolvere quei problemi dinnanzi ai quali ci troviamo ancora.

L'attuale nuova situazione storica, e la consapevolezza che ne può discendere, ripropongono in termini nuovi anche il tema di quella unità di popolo, che alcuno oggi vorrebbe svuotare, ma che invece va pazientemente e fortemente ricercata.

Facendo memoria di Piazza della Loggia è questo aspetto che vorrei qui conclusivamente sottolineare.

Ricordare la strage di Piazza della Loggia non può essere una cerimonia. Ma invece occasione e stimolo per ritrovare – sulla base dei valori fondanti della nostra democrazia e della nostra Repubblica, nata nella lotta contro i fascismi, consacrata nella Costituzione – quella profonda unità popolare che, nell'accettazione delle diversità, è ancora essenziale anche per resistere e superare quanto di reazione al senso migliore della nostra storia cerca oggi di affermarsi. E può essere insieme il richiamo più forte, per ciascuno di noi, all'alto, insostituibile, umanissimo impegno della politica.